

dell' edificio, e sì questa nuova interpretazione della epigrafe: *Nell' anno 1260, Guglielmo Boccanegra essendo Capitano di questa città ordinò che io fossi costruito. Poco tempo dopo, giacchè io era ordinato (jussum), frate Oliverio, uomo divino per acutezza di mente, mi adattò con sollecitudine ad uso di chi è in carica di Capitano.*

 XXIV.

SEZIONE DI STORIA.

Tornata del 20 giugno.

Presidenza del Preside ANTONIO PITTO.

Il socio Neri comincia a dar lettura di un suo scritto intitolato: *Curiose avventure di Luca Assarino genovese, storico romanziere e giornalista del secolo XVII.*

CAPO I.

Ragione dello scritto — Le menzogne dell' Assarino — Bando e carcerazione — Traversie domestiche e pubbliche — Sue opere.

Se io mi fossi proposto con vasto concetto d' illustrare la storia letteraria d' Italia, male avrei provveduto per fermo all' uopo, ragionando con soverchia minutezza d' autori che non hanno alcun diritto di schierarsi co' più famosi, come chè, io penso, non debbano ne manco essere al tutto dimenticati; ma divisamento mio essendo quello in ispecie di far conoscere più intimamente alcuni scrittori e l' età in cui vissero, sì come parvemi non inutile ragionare del Capriata, così reputai potessero riuscire gradite alquante notizie intorno a Luca Assarino, istoriografo della Corte di Savoia e cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, non comune onoranza a quei

di. Tanto maggiormente poi in quanto chè il veggiamo lodato da Niccola Antonio nella sua Biblioteca Spagnuola (1), dai nostri Oldoini (2) e Soprani (3), dal Crescimbeni (4), dal Quadrio (5) e dal Mazzucchelli negli Scrittori Italiani (6), ricordato dal celebre Tiraboschi (7), a lui dedicata una bella pagina dal dotto Spotorno (8) e dall' abate Gazzera (9), e noverato dal Vallauri (10) fra i dotti uomini convenuti in Torino nel seicento; nè posto in dimenticanza modernamente chè di lui in breve toccò Ercole Ricotti (11), e il tolse testè a soggetto d' una speciale monografia l' egregio ed erudito signor barone Gaudenzio Claretta (12). Tutti i cennati autori scrissero dell' Assarino a cagion d' onore fuor solo i due ultimi, i quali lo provarono, singolarmente il secondo, uomo venale ed ignobile adulatore. Se non che il ch. signor Claretta dettandone con più larghezza, si propose narrare le relazioni dell' Assarino colla Corte di Savoia e la sua vita poi fu insediato in Torino coll' ufficio d' istoriografo; in

(1) *Bibl. Hisp.* T. 2, pag. 332.

(2) *Athenaeum Lig.* pag. 401.

(3) *Scrittori della Lig.* pag. 200.

(4) *Commentari all' Istor. della Volg. Poesia*, T. V. pag. 185.

(5) *Stor. e Rag. della Volg. Poesia*, T. II. pag. 313 — V. pag. 447.

(6) Vol. I. par. 2.^a pag. 1170.

(7) *Stor. della Letterat. Ital.* T. VIII. pag. 581 (Ediz. classici).

(8) *Stor. Lett. della Liguria*, T. III. pag. 58 e seg.

(9) *Lettere bibliog. al P. Spotorno*, pag. 38-40.

(10) *Società Lett. del Piemonte*, pag. 104.

(11) *Della veracità di alcuni scrittori di Storie Italiane del sec. XVII.* — *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino* vol. 3.^o pag. 491; e *Stor. Monar. di Sav.* T. V. pag. 367.

(12) *Sulle avventure di Luca Assarino e Gerolamo Brusoni chiamati alla Corte di Savoia nel Sec. XVII, ed eletti istoriografi ducali.* Atti cit. Vol. 8, pagg. 112, 303, 385, 512. Ne furono estratti alcuni esemplari; piccolo volume di pag. 158. Di questo mi giovo per le citazioni.

quella vece io scorto da nuovi documenti e dalle opere a stampa, ho divisato discorrere delle sue avventure in Genova e delle relazioni ch' egli, divenuto stipendiato ducale, ebbe col governo della Repubblica genovese.

A prima giunta può per avventura sì fatto subbietto sembrare spoglio affatto di storico interesse, ma ove ben si riguardi, agevolmente si parrà come in figura dell' uomo intorno a cui si svolge la tela de' fatti, venga rappresentata la società in mezzo alla quale egli visse; di guisa che dovendosi investigare e scoprire le più recondite intimità di quello, ne viene a questa luce ed evidenza maggiore.

Non rado avviene, nelle ricerche intorno alla storia letteraria, doversi dopo molti anni dichiarare errate interamente le notizie tramandateci da reputati autori, intorno alla vita d' alcun soggetto levatosi in qualche fama; non così allorquando l' autore stesso ha, come chè in breve, lasciata l' autobiografia; imperciocchè ovvia ragione c' insegna dovercene in tal caso riposare fiduciosi sulle sue parole, non reputando che egli voglia di se con manco rettezza ragionare; specie là dove dice della nascita e di più cose sì fatte. Ma in cotal fallo mi è occorso cogliere per lo appunto il nostro Luca Assarino, il quale, avvegnachè nato in paese da Genova ben lungi, pur nel novero dei nostri scrittori fu posto, a cagione dello esser egli di padre genovese, e piccioletto qui condotto ed allevato.

Notano gli scrittori che l' Assarino nacque in Siviglia del 1607 li 18 d' ottobre, giorno consacrato a S. Luca, da Antonio e da Giovanna di Reluce; la patria della madre affermano però in diversa guisa; il Mazzuchelli e tutti i posteriori la dicono calabrese; l' Oldoini, seguendo qui Nicola Antonio, scrive: *cantabra* o sia biscaina; ognun vede che da *cantabra* a calabra era facile l' errore. L' Antonio a cagion della nascita ha allogato l' Assarino fra gli Spagnuoli, ed è il primo

che di lui ragioni, citando a documento delle sue parole una lettera dello stesso autor nostro, indirizzata all' Ab. Michele Giustiniani e da questi comunicatagli in Roma, nel mentre facea stampare la sua opera degli scrittori spagnuoli nel 1672. Tre anni dopo il Giustiniani mandava in luce quest' essa lettera nella parte 3.^a delle *memorabili* (1), ed io ne reco qui quel tanto che giova al mio uopo. « L' anno del 1576, » scrive l' Assarino, « se mal non mi rammento seguirono in Genova l' ultime guerre civili chiamate in lingua genovese: *ro Garibetto*. Queste privando dal governo della Repubblica molte case anticamente nobili, e promovendo al medesimo governo molte popolari, furono cagione, che la casa Assarino la quale (come si vede dalle scritture di pubblico archivio del Ducal Palazzo) trecento e più anni prima era stata annoverata tra le nobili famiglie genovesi, et haveva sempre havuta la sua parte di comando, rimanesse deposta. Mio padre che si chiamava Antonio, figlio di Marino, vedendosi spogliato di quel carattere (di cui per altro non può mai restare alcun huomo privo, se non per via di qualche indegn' atione) nel medesimo tempo spogliato della miglior parte dei suoi beni, condottosi in Spagna, passò all' Indie del Perù, ove fermandosi alcuni anni fece il valsente di 150 mila scudi, e poscia ritornatosene in Spagna, prese per moglie una gentil donna biscaina chiamata donna Giovanna di Relux, dalla quale nacqui io l' anno 1607 a' 18 di ottobre in giorno di venerdì. Peronde mi posero nome Luca. La serie della mia vita è così strana, e piena d' accidenti non volgari, che per narrarsi appieno richiederebbe non minor lunghezza, che travaglio. Basti per tanto dire che sino all' età di quasi vent' anni io hebbi per tal maniera in odio le lettere, che quantunque nella pueritia havessi non senza qualche lode

(1) Pag. 412.

d'ingegno fatto il corso di quasi tutte le scuole, ad ogni modo, datomi tutto all'armi, non potevo vedere i libri, foppersi quanto si volessero ameni e dilettevoli. In questo tempo fui per la morte d'un huomo, relegato in Corsica, ove non havendo compagnia alcuna d'huomini civili, fui dalla necessità forzato a passar buona parte del tempo col leggere, et havendo nella città di Bianno trovato un medico ch'era bravo filosofo, udii da lui la fisica. Così affettionandomi a poco a poco alle cose letterarie, mi diedi per recreatione a far qualche compositionetta particolarmente in versi, da' quali passai, dopo d'essere tornato in Genova, a comporre, isforzato da una troppo vavevole inclinatione, la *Stratonica* ». E segue ad annoverar quindi le sue opere nè più di sè favella.

Innanzi tratto io non so con quanta verità egli affermi essere stata nobile la sua famiglia, non trovandosene memoria alcuna nel famoso Libro d'Oro; nè veggendola registrata dagli scrittori genealogici nostrani, fuor solamente dal Della Cella, il quale dice gli Assarini *onorati cittadini genovesi venuti per quanto si crede dalla valle di Garibaldo distretto di Chiavari ecc.*, ma non assegna loro titolo di nobili com'usa colle altre famiglie, che alla nobiltà appartennero veramente. Reputo in quella vece che il padre del nostro autore siasene migrato nella Spagna e poi alle Indie, per amore di ragunare col traffico un buon gruzzolo di quattrini, nella guisa che molti suoi compaesani aveano adoperato in quelle regioni; e i centocinquanta mila scudi guadagnati, secondo recita la lettera, palesano aver egli il desiato fine ottenuto. E qui cade la narrazione del ritorno d'Antonio in Ispagna, del contratto matrimonio colla nominata biscaina, e della nascita di Luca avvenuta nel 1607 a' 18 d'ottobre. Quando costui scriveva nel 1661 da Milano cotesta infalzata di bugie, era ben certo che il Giustiniani non sarebbe venuto appostatamente da Roma

a Genova per compulsare gli archivi, allora inaccessibili, e ricercare con sottigliezza le prove di quanto quegli affermava; nè manco sognava che due secoli dopo, le filze criminali dovessero per avventura porgere altrui cagione di predicarlo menzognero. Ma la verità come che diligentemente nascosta pur si rivela una fiata e correggendo i giudizi degli uomini, riconduce all' adeguata misura la fama che si lieva sovente oltre il vero. Vediamo adesso quel che ci dicono i documenti.

Nel 1616 colto dai birri possessore d' un' arma fu l' Assarino serrato nelle carceri; corse il padre a chi di ragione dichiarando essere il suo Luca minorenne, e doversi perciò porre in libertà, ma sì, furon parole gettate: quei signori della Rota veggendo il giovinetto fatticcio, aitante ed ardito perfidiavano ch' e' fosse d' età maggiore; consentivano però l' affermazione del padre venisse convalidata da altri testimoni. Dalle deposizioni di costoro rilevasi, che Luca nacque il 1602 nel dì sopradetto 18 ottobre al Potosi nelle Indie da madre portoghese, e che tornò a Genova col padre del 1612; è poi osservabile non esser mai nominata la madre se non se coll' appellativo generico d' una portoghese: essa non venne per fermo a Genova colla famiglia, perchè un cugino d' Antonio dichiara aver accolti in sua casa reduci dalla Spagna il padre e il figlio senza più (1). Tutte queste circostanze e la evidente menzogna di Luca nello indicare la sua nascita, induce a sospettare con ragione egli abbia voluto nascondere quel che per avventura non tornavagli gran fatto ad onore.

Nella lettera sopra riferita tocca quindi del suo bando in Corsica per la morte d' un uomo, del che non ho sortito trovar veruna notizia nelle carte criminali; nè so invero se di questo disgraziato accidente intenda discorrere in un' altra

(1) A. R. Genov. *Criminalium* a. 1616.

lettera senza data a Francesco Maria Spinola, che si legge nella raccolta di sue epistole edita in Venezia l'anno 1640 (1); ivi egli dice: « Fu così vellevole la malignità d'alcuni miei nemici, a' quali in rissa, e per giustissima cagione tolsi un parente; che indi a non sò che anni mi accusarono a' padroni per reo d'haver fatto ammazzare un'huomo. E seppero così ben colorire nella mia persona il delitto, che la perspicacità di que' prudentissimi Linci, che allora governavano non potè accorgersi, che il colorito di così ruinosose menzogne non havea fondamento più saldo, che il livore. Onde commettendo questa causa ad un Commissario, che con assoluta autorità formasse il processo e facesse eseguir la sentenza; io per provar la mia candidezza fui forzato a presentarmi innanzi al suo Tribunale et ad abbandonarmi nelle braccia della di lui severità ». Narra poi come si volgesse a raccomandarsi a S. Niccolò da Tolentino suo singolare protettore; « e mentre mi stava serrato in una prigione », dice seguitando, « la cui minor sciagura era il non poter godere un sol raggio di luce, fatto certo, che il mio giudice voleva tormentarmi sulla corda mi sovvenne, ch'egli si chiamava Niccolò, e che pure San Niccolò era il mio protettore »; per la quale ragione egli compose un sonetto votivo che pur quivi reca; dopo di che dichiara essere *uscito trionfante dalla barbara persecutione*. Scrive nella lettera al Giustiniani che fu rilegato in Corsica pel commesso omicidio, non uscì dunque trionfante dalla persecuzione di que' maligni nemici qui accennati; afferma in quella essersene partito da Genova mentre avea in odio le lettere, e dispettava i libri, a' quali invece pose amore collaggiù; in questa per converso si palesa istrutto in guisa da comporre un sufficiente sonetto non solo, ma subito fuor di prigione dettare il racconto d'un miracolo del mentovato

(1) Pag. 90.

santo, che leggesi poche pagine dopo la lettera (1), e che fu applaudito, com' egli dice, dagli intendenti; onde si potrebbe argomentare con molta probabilità si parlasse qui di un secondo omicidio. Egli dunque, secondo dal fin qui detto apparisce, per ben tre volte ebbe faccenda colla giustizia, ma gli annali del Casoni ci avvisano che fu altra fiata carcerato. Narra questo storico (2) che nel 1629 in seguito alla congiura vacheriana, furono sostenuti dagli Inquisitori di Stato alcuni facinorosi malcontenti e primo fra questi pone Luca Assarino popolare, a carico del quale non essendo risultato cosa meritevole di grave pena, dopo lieve punizione venne liberato. Il che varrebbe a farci credere come in qualche guisa e' fosse in sospetto d' aver partecipato a quella famosa congiura; e l' esser poi chiaramente detto popolare, ci dà maggior cagione di reputarlo menzognero là dove afferma la vetusta nobiltà di sua famiglia.

Che la vita dell' Assarino debba essere stata singolare di accidenti, ci pare manifesto dalle sue lettere donde, come che ne sia molto noievole la lettura a cagione dello stile, si rileva aver egli dato opera ai negozi mercanteschi, e tenuto commercio di vino con alacrità grande, tanto che non restavagli molto tempo per coltivare le lettere; e per recarne uno esempio, rispondendo un di al noto poeta Pier Francesco Minozzi, narragli in qual guisa compose a petizione dell' Aprosio un sonetto laudativo da preporsi alle rime di lui, ed esce in queste parole: « Parvemi dura la richiesta, perciocchè send' io immerso come pure il sono tuttavia in alcune mie importanti occupationi, non poteva darmi ad intendere che quella penna che è tutta intenta a' numeri dell' aritmetica per far la rassegna dell'azienda potesse applicarsi a' numeri dei

(1) Pag. 117.

(2) *Annali di Genova*, T. V. pag. 180.

versi per tesser lodi alla fama » (1). Pare altresì abbia avuto gravi rovesci finanziari, leggendosi di frequente suoi lagni per l'avversità della fortuna, e per le circostanze poco fiorenti in cui versava. Ma se queste non erano liete, peggiori deggiono essere state senza meno le noie alle quali fu fatto segno da parte del governo; ne abbiamo non pochi accenni dalle ricordate lettere dove or dichiara condurre *per così dire una vita vedovile avendo (già è un pezzo) fatto divorzio colla sua buona ventura* (2); or sentenziando *che quando la fortuna si parte conduce seco gli amici, e che nessuna cosa invecchia prima della gratia dei grandi aggiugne saperlo ben per prova, che nelle mie sciagure non m'ho veduto abandonar più tosto da nessuno, che da coloro a' quali ho lungamente servito avendo già più volte dovuto dire parlando de' suoi disgusti, che non è piccola miseria il vivere in un secolo, ove il mostrare spirito è delitto, e il far l'hipocrita è virtù* (3); ed altrove: *io da che sono venuto in ira alla fortuna, et a qualch' altra Deità, che per reverenza taccio, ho inclinato l'animo a pensieri sempre tragici e funesti* (4). Le quali cose ci palesa l'Assarino più chiaramente nella prefazione alla seconda parte della sua *Stratonica* là dove recita: « sendo nato questo componimento tra le tempeste d'alcuni infortunii c' hanno affatto intorbidata la tranquillità dell'animo mio, io pigliava molte volte la penna in mano più stimolato dalla fiera di mille strani pensieri, che sorpreso dalla soavità di quei concetti di cui altre volte si diletta la mia mente. Onde quella scrittura che da principio m'havea eletta per sollevamento de' miei otii, mi riuscì alla fine ruina delle mie occupationi. Lettore! poco si cura della fama di letterato quell'infelice che sull'inchiostro delle sue carte vede farsi

(1) Lett. cit. pag. 42.

(2) Ivi pag. 71.

(3) Ivi pag. 113.

(4) Ivi Prefazione facc. 3.

negra la sua sorte. Io so di che parlo, e so che sono inteso ». Da un' altro luogo dell' istessa prefazione rilevasi eziandio come si volle da certuno negare essere egli il vero autore del ricordato romanzo. « Non ha mancato », scrive egli, « di esservi qualche maligni e dico anche in Genova mia Patria, che non potendo sopportare la felicità con cui era ricevuta la mia Stratonica non solo m' apposero che i concetti non erano miei, ma che non era mio il libro. E per fomentar maggiormente questa opinione già introdotta nell' animo di qualche galant' huomo, andavano dicendo che Luca Assarino era un nome posticcio d' un letterato che non volendo essere conosciuto per autore di questa historia s' era nascosto dentro l' enigma d' un così fatto anagramma ». Tutto ciò egli dettava nel 1637, ma l' anno susseguente doveva recargli maggiori molestie; imperciocchè venuto in Genova il Card. Maurizio di Savoia col proposito di passare in Piemonte, onde aver modo più agevole di procacciarsi quella adeguata parte al governo del Ducato durante la minore età del nipote, che gli si spettava come fratello del defunto Vittorio Amedeo, il nostro autore si lasciò persuadere dal suo animo piaggiatore a dettare in lode del porporato una canzone ed a presentargliela (1). E' conosceva la generosità di Maurizio e sapeva come accogliesse volentieri alla sua corte gli uomini di lettere; sperava quindi acquistarsi la sua benevolenza, che potevagli poi aprir l' adito a colorire que' disegni che andava in cuor suo mulinando. Egli stesso ce li palesa in una lettera a Gio. Andrea Piaggio dal quale era stato richiesto di qualche poesia; scusandosene a cagione della mente distratta dalle disavventure onde da ben dodici anni e' vedeva funestata la sua casa, si lascia ire a questa preziosa confessione: *assicuratevi nondimeno ch' io spero ancora un giorno trovar un Principe Mece-*

(1) Lett. cit. pag. 169-175.

nate, sotto l'ombra del cui alloro io non temerò più i fulmini del mio destino; et ivi adagiato in un tranquillo riposo mi ricorderò del vostro desiderio e del mio obbligo (1). Ma ciò non sarebbegli tornato a disdoro, se nel procacciarsi gli agognati favori non avesse poi adoperato mezzi indegni di qualsivoglia onest' uomo. Certo è che la canzone presentata allora al Card. Maurizio, svegliò un vespaio di noie verso l' Assarino da parte del governo: dispiaceva qualunque accenno che suonasse lode a' limitrofi principi co' quali stavasi mai sempre in sospetto; in quella speciale circostanza poi non si voleva dimostrazione di sorta, la quale potesse per avventura dare altrui appicco, di credere i genovesi partigiani piuttosto dei principi cognati che di Madama Reale; ed ove si riguardi come in sì fatta lotta fossero impegnate le due maggiori potenze di Francia e Spagna, ben si parrà con quanta prudenza ed oculatezza era allora uopo si governassero i reggitori della repubblica; nè erano per anco dimenticate le alte parole dette da Maurizio in difesa del padre al cospetto del Pontefice, il quale notavalo d' ingiustizia per aver mosso guerra ai genovesi nel 1625. Onde l' essersi egli fatto lodatore del Cardinale non solo, ma lo avere eziandio in modo palese fatto voti pel suo trionfo, nominando altresì orrevolmente quel Duca Vittorio Amedeo, i cui divisamenti di muoversi ai danni di Genova s' erano chiariti nel segreto trattato con Francia che preluse alla pace di Cherasco (2), trassegli addosso il vepraio di tutte le sciagure; già lo si avea in concetto di turbolente per lo innanzi, ora poi gli furono posti attorno i bracchi degli Inquisitori di Stato, che gelosamente ogni suo atto inquisivano.

Negli anni che corsero da questo tempo al 1647 applicò

(1) Lett. cit. pag. 156.

(2) Ricotti, *Stor. Mon. Sav.* vol. 5, p. 28-30.

alle lettere con gran fervore; ne sono prova le non poche opere appunto in questo lasso poste in luce e più volte ristampate, dal che argomentare si può a qual segno giugnesse nel seicento la sua fama. In fatti il romanzo *La Stratonica* ebbe 8 edizioni e fu tradotto in francese da Melleville, *L'Armelinda* tre dall'istesso messa in francese nel 1646 e nel 1715 voltata in tedesco da Paolo Bozio, tre pure ne ebbero i *Zampilli d' Ippocrene* ed i *Ragguagli d'amore del Regno di Cipro*, quattro *I giuochi di fortuna* altro romanzo adorno di un grazioso allegorico frontispizio disegnato dal Fiasella, ed ugual numero le sue *Lettere diverse*, due le *Rivoluzioni di Catalogna*, due la *Storia d'Italia* dal 1613 al 1630; oltre chè negli accennati anni diè pur fuori *Le meraviglie dell'Arsenale di Venezia* (1639), *L'anatomia della rettorica* (1641), *Il Demetrio* (1643), la *Vita e miracoli di S. Antonio di Padova* (1646), *Il Novo Ercole* (1647); ed altri lavori in prosa ed in poesia produsse dappoi. Non è quindi a meravigliare se la fecondità del suo ingegno, diciamolo pure, non comune, valse a procacciargli non lieve grido, e se molte furono le lodi onde venne esaltato non solo dai mediocri contemporanei, ma eziandio da uomini illustri, nel cui novero primeggia il celebre Cardinale Bona (1).

XXV.

SEZIONE DI BELLE ARTI.

• Tornata del 27 giugno

Presidenza del Preside cav. prof. FEDERIGO ALIZERI.

Il Preside legge: *Della decadenza della statuaria e del suo risorgere tra lo scorcio del secolo XIV e la metà del seguente.* — *Dell'arte fusoria in Genova.*

(1) Lettera del Card. Bona a Vinc. Armani nel T. III. delle costui lettere car. 6 verso.

Sarebbe tema a sagaci investigazioni, egli dice, quali fossero in ciascun luogo d'Italia le sorti della scultura dallo spegnersi dei sommi pisani al riscuotersi che fece l'arte per Jacopo dalla Quercia. Forse la povertà delle opere ed un cotale indietreggiare nelle forme e nelle pratiche dello scalpello, darebbe ragione al Petrarca, che notando di sterile la statuaria non ispinse lo sguardo all'infuori della vita sua propria. Perciò in quel tanto che a Genova gli usi cittadineschi affidavano ai maestri del marmo, vedea sì l'Alizeri seguirsi gli abiti del passato, ma illanguidirsi a buon dato la virtù dell'ingegno e l'affetto dell'imitare. Di che si ha documento nel sepolcro di Simone Boccanegra (i cui resti or sono raccolti nel Palazzo della Università) ed in quello di Guido Scetten alla Cervara, nonchè nella statua di Leonardo Montaldo in Duomo. Ma a chi dopo questo infelice periodo tenga d'occhio con quali augurii spuntasse l'alba del Quattrocento, potrà chiarirnelo il sarcofago di Antonio Grimaldo, murato all'esterno della Cattedrale; dove le forme di architettura tradizionali prevalgono oltre il debito sulla statuaria, e dove quel nulla che vi ha di figura non risponde abbastanza alla gentilezza delle proporzioni architettoniche. Direbbesi che lo spirito dell'arte toscana ritornasse a vagire su quelle cinque statue che adornano la fronte del palazzo Spinola in piazza di Fontane Morose; e nè manco sembrerebbe picciol fatto quella tavola con due genii che fiancheggiano una iscrizione murata ne' Banchi, la quale richiama al pensiero l'eleganza de' fiorentini.

Colla statuaria muove di equal passo l'arte fusoria, pari a quella d'antichità, non disforme nelle vicende, e lieta per avventura di sorti migliori. Com'ella fiorisse in Genova di artefici e di emolumenti, il dichiarano le due contrade ove gli uomini d'essa raccoglievansi a bottega, cioè il vicolo dei Campanari presso il crocicchio di Rivotorbido, ed il *fundicus*

Campanariorum de contrata Caneti. E sotto il titolo di *campanari* persuadesi l' Alizeri che tutte quante si comprendessero in antico le forme del gittar bronzi, togliendo nome da quel più frequente bisogno che avean di campane le pubbliche torri e le chiese.

Non meno di quattro maestri per questa parte gli disvela il Duecento; cioè un Buongiovanni che nel 1251 prometteva agli uomini di Stella di recarsi al lavoro di una campana per la loro chiesa di san Martino; un Daniele rammentato nei rogiti di Matteo del Prione; un Giovanni da Chiavari, il quale nel 1289 si accordava per il restauro di una campana coi rettori della chiesa di Recco; e più di tutti importante per antichità, e forse anche per valore, un maestro Oberto che del 1222 avea mano nel fondere un grifo, nuova insegna del nostro Comune, per essere rizzato nell' Opera di san Lorenzo.

Nelle campane, come in simbolo sacro, accoglievansi di quel tempo gli affetti di patria e di religione; e nei caratteri che uscivano dal metallo a coronare il perimetro soleansi invocare due grazie dal cielo: la santità della mente e la libertà della patria. E questo è comune emblema delle squille pisane, ripetuto poi nelle nostre; oltrecchè come Pisa si gloria di un Bartolomeo e di un Loderingo, così possiamo anche noi far nome ad un nostro, Bonaventura da San Pier d' Arena. Le costui notizie prendono un ventennio (1290 - 1310); e cel mostrano impiegato in lavori di campane a san Lorenzo di Albenga, a san Lazzaro in Genova, e nella parrocchia di Quarto al mare.

Vengono dietro a Bonaventura di tempo in tempo altri artefici; e tra essi un Guglielmo da Torino cui fu commesso il gitto di una campana a servizio della chiesa di santo Stefano. Ma le notizie che si seguitano pel Quattrocento dimostrano viemmeglio che la fusoria crebbe fra noi in esercizio

ed istima, allegando fra i cittadini e prendendo luogo fra le domestiche discipline. E vogliansi accogliere con plauso Francesco Bianco, progenitore di una virtuosa prole di fonditori, pei cui bronzi squillavano parecchie ville ad oriente di Genova; e Prospero Sforzano da Reggio di Emilia, cui Antonio Maria Visdomini, in certa epistola dedicatoria, paragonava ai più celebri maestri della greca antichità.

Dai fatti preaccennati si riduce poi l' Alizeri a questa conclusione: incresciosa sommamente all'Italia doversi dire quell'opinione che fa del tutto perduta la facoltà del disegno nei secoli barbari, e che intercludendo ai moderni le tradizioni anche minime del bello antico, conduce i bizantini a dirozzare e quasi direbbesi a rigenerare l'ingegno italiano. A facile contentatura ed a pedestri giudizi è agevol cosa l'ammettere ciò che i passati non han discreduto. Ma a noi che veramente curiamo di Genova è ufficio santo il raccogliere ed esplorare ogni avanzo del nostro passato. Così perchè meglio si aiuti il giudizio e si affini la mente, egli richiama ancora l'attenzione de' colleghi al bassorilievo metallico che orna la lapide sepolcrale di Simonetta e Percivalle Lercari (1). Lo sguardo di chi intende nell'arte corre stupefatto alla data del 1259 che si legge nel marmo, mirando alla semplice grazia con cui si muovono quelle piccole forme, a quel composto dei panni che le ricopre, a quell'accordo di linee che le avvicina e ne compie un bel tutto. « Confessiamoci errati, egli dice, e vada pur capovolta la fede di tanti uomini e di tanti libri quando sia per tornare a confusione di un pregiudizio troppo a lungo e troppo generalmente ricevuto. Ma quindi innanzi si vorrà confessare che a conoscere il bello stile non ebbe Genova ad aspettare Giovanni, nè altro pisano o lombardo che ne seguisse le orme. Sarà da prudenti il tenere che l'arte non imbarbarisse giammai fino a perdere l'esempio e l'imitazione dell'antica eccellenza, comechè in tempi oscuri nè troppo amici alle discipline del bello ridesse a pochi per avventura il genio che le avvisa e le informa ».

(1) Ved. a pag. 75.